

SETTIMANALE DELLE CHIESE EVANGELICHE VALDESI E METODISTE

SUD AFRICA

Grazie, Bush

Dietro la revoca delle sanzioni un riconoscimento al sanguinario Buthelezi: cosa accadrà?

Adesso è chiaro. Sulla scena della intricata questione sudafricana si staglia prepotente un primo vincente. Vincente almeno per ora. Ma non è Nelson Mandela, e neppure il presidente De Klerk. E' invece il «Chief» Mangosuthu Buthelezi, astuto collaborazionista che governa la Riserva KwaZulu con gli ampi poteri che il regime gli ha concesso, creatore e guida del Partito della libertà Inkatha. Lo ha elevato a vincitore George Bush, quando ha annunciato la revoca delle sanzioni contro il Sud Africa.

Le sanguinose scorrerie degli inkatha, che hanno fatto qualche migliaio di morti e decine di migliaia di senzatetto, in occidente sono sempre apparse oscure, l'obiettivo incerto, forse prive di una strategia, comunque un fatto fra neri. Sono cominciate con frequenza regolare nell'agosto 1985, dopo l'assassinio ad opera di uno squadrone della morte di Vittorio Mxenge, avvocato a Durban dell'Associazione avvocati per i diritti umani. In 5.000 si erano riuniti nella zona nera di Umlazi, tutti neri, per piangere questa donna che lottava per il riconoscimento dei diritti calpestati, con le armi della giustizia e della nonviolenza. Intrappolati dagli inkatha armati degli antichi «assegali» e «battelaxe» (un giacchetto con la cuspidi di ferro e un'ascia), nella assoluta assenza della onnipotente polizia di stato, 66 furono i morti e 215 i feriti gravi. La polizia suben- trò poi a completare l'opera con l'uccisione di altre 43 persone con regolari armi da fuoco. Da allora queste operazioni di chirurgia nel tessuto della popolazione favorevole all'African National Congress si sono ripetute con identica modalità e a marcia d'olio, prima nel Natal, poi nelle zone minerarie del nord, infine nei ghetti intorno a Johannesburg. E sempre con maggiore forza, per l'aiuto testimoniatore, denunciato e provato dell'estrema destra bianca privata (organizzazioni boere terroristiche) e pubblica (polizia e forze armate).

Le numerose inchieste, le rivelazioni clamorose di arresti e pentiti bianchi e neri, hanno fatto scoppiare lo scandalo degli apparati statali responsabili dell'addestramento degli squadroni della morte e del ruolo fondamentale di supporto offerto da Buthelezi. Ma non è bastato né a far cessare gli eccidi, né a piegare il governo a sconfiggere gli assassini. Fra il 21 e il 27 giugno scorso è salito il numero di responsabili dell'ANC, i cui membri della disciolta ala armata, assassinati. E un certo numero di deputati del «parlamentino» di Buthelezi, nel KwaZulu sono stati messi sotto processo per assassinio. Fra questi Xhawhngwe Mkhize è stato condannato per un omicidio e 16 tentati omicidi, e il deputato per gli affari interni, Samuel Jambile, per un omicidio ed un tentativo omicidio.

Cesserà tutto questo? Probabilmente no. Perché serve. Buthelezi non vuole diritti civili per ogni cittadino sudafricano

nero; non vuole un voto per ogni donna ed ogni uomo. Vuole una rappresentanza politica per ogni gruppo etnico, proprio come vogliono i bianchi. E lui si offre come l'unico capo etnico capace di far rinascere l'orgoglio della tradizione guerriera, l'erede di un impero zulu, il redivivo mitico Shaka. Nominato comandante in capo e fornito di soldi e di armi, non poteva offrire nulla di meglio alla disinformata opinione pubblica bianca. Chi è tiepido sui diritti politici dei neri dice: «Questi zulu non sono cambiati, sono dei sanguinari». Ma se oggi c'è tanta violenza lo si deve ai 40 anni di apartheid che hanno esasperato ogni divisione preesistente e creato delle nuove, con sofferenze indicibili e odi insanabili. I padri degli inkatha non sono i mitici guerrieri dei secoli passati, come vuol far credere Buthelezi, ma i maestri e discepoli della recente religione della supremazia bianca.

In tutto ciò Nelson Mandela sembra politicamente impotente. E' caduta la legge che assegnava l'87% del suolo in proprietà ai bianchi e il 12,5% in affidamento a 28 milioni di neri. Ma questo popolo di fatto è stato espropriato e deportato, e ora non ha il capitale per acquistare un solo ettaro di terra. E' caduta la legge che costringeva a registrare i nuovi nati secondo il colore della pelle e il dialetto parlato dalla madre, così da confinare ognuno in una zo-

Febe Cavazzuti Rossi

(continua a pag. 8)

INTERVISTA ALLO SCRITTORE SLOVENO BORIS PAHOR

Pacifismo non è suicidio

La storia degli sloveni, tra aspirazioni di indipendenza e rapporti con lo stato federale - I tentativi, falliti, di cambiare le cose

Sui fatti che sconvolgono la Jugoslavia pubblichiamo un'intervista con Boris Pahor, scrittore sloveno di Trieste.

Nato a Trieste stessa nel 1913, professore di lettere nelle scuole superiori, partecipa alla lotta antifascista delle file della resistenza slovena. Catturato dai nazisti viene internato nei campi di concentramento di Natzweiler, Dachau, Harzungen e Bergen-Belsen. E' tra i fondatori del movimento politico friulano «Sinistra slovena», poi confluito nell'«Unione slovena». Fondatore e direttore della rivista slovena di Trieste *Zaliv*

(«Il golfo»), è autore di diversi libri in lingua slovena, fra cui *La città del golfo*, e, in ultimo, quello in cui narra le proprie vicende di internato, ora edito anche in francese, *Pèlerin parmi les ombres*, Parigi, La table ronde, ed in corso di pubblicazione a New York.

Anche se il colloquio risale a due settimane fa, l'intervista è significativa e indicativa dei sentimenti che travagliano la popolazione della Slovenia, combattuta fra necessità del dialogo e della trattativa e risposta alla repressione di provenienza federale.

Puoi riassumerci la questione slovena? Come ha iniziato a svilupparsi l'identità nazionale?

— Gli sloveni, che per molti secoli vissero come cittadini austriaci, nel 1848 dichiararono a Vienna di volere una Slovenia unita. Le loro richieste furono vani e l'Austria, pur permettendo che essi sviluppassero la loro cultura, non accettò l'identità slovena e divise il territorio in varie regioni: Carinzia, Stiria, Carniola, Goriziano, Litorale. La Slovenia chiese di federarsi con gli altri popoli slavi ma l'Austria non sentì ragioni neppure durante la guerra '14-18, così gli sloveni furono spinti ad unirsi agli altri «slavi del Sud», e furono proprio Slovenia e Croazia a volere uno stato federale di serbi-croati-sloveni. Ma ciò che non scaturì fu uno stato unitario sotto l'egemonia centralista serba.

L'Italia, vincitrice, ebbe un



Tank federale in mano alle truppe slovene (Per gentile concessione de "Il Piccolo" - Trieste).

quarto del territorio sloveno, mentre un disgraziato plebiscito assegnò all'Austria la Carinzia slovena. Fu insomma per difen-

dersi dalle mire tedesche e da quelle italiane che la Slovenia si unì a popoli diversi in quanto a carattere e cultura. Analoghe ragioni spinsero la Croazia, benché meno minacciata da Nord.

IL TRATTATO «START»

Dobbiamo essere radicali

«...delle loro spade fabbricheranno vomeri d'aratro, e delle loro lance roncole; una nazione non leverà più la spada contro un'altra; non impareranno più la guerra...» (Isaia 2; 4).

Bene: quanto prima, al prossimo vertice Bush-Gorbaciov, dovrebbe essere firmato il trattato «START», che stabilisce la riduzione di circa un 30% delle testate nucleari strategiche, attualmente in possesso di Stati Uniti ed Unione Sovietica. In concreto, pare che dovrebbero essere distrutte qualcosa come 5 o 6 mila testate nucleari. (Ma niente paura! Ne rimangono ancora abbastanza per distruggere varie volte l'intero pianeta). In questa distruzione parziale (e speriamo con tutto il cuore che prelude a quella totale) v'è un segnale politico di enorme importanza. Le cosiddette «armi strategiche» sono quelle che permettono di raggiungere il territorio nemico dalle proprie basi. Dunque Stati Uniti ed Unione Sovietica dichiarano con questo Uniti ed Unione Sovietica a colpire l'avversario, sferrando il primo colpo o, come si dice in linguaggio tecnico, «the first strike». Un passo, senza alcun dubbio, fondamentale e necessario nella politica della distensione.

Il cammino per giungere a quest'atto è stato lungo, laborioso, delicato. Le trattative iniziarono ufficialmente nell'82. Si sono protratte dunque per circa un decennio, tra alterne vicende che hanno seguito le oscillazioni politiche. E' con sollievo perciò che le vediamo ora giungere a conclusione; anzi, osiamo sperare che anche il residuo 70% sia, quanto prima, distrutto. E che siano pure distrutte

le altre testate nucleari, montate su sottomarini o bombardieri che volano alto sulle nostre teste o che se ne stanno in agguato sul fondo dei mari, pattugliando gli oceani. Insomma, vogliamo la distruzione globale di tutte le armi nucleari, e poi anche di tutte le altre armi.

Qualcuno troverà che siamo troppo radicali. Ma chi è per la pace non può non essere radicale.

Eppure la Bibbia è di una radicalità ancora più grande. Isaia infatti non parla di una semplice distruzione di armi, ma di una trasformazione radicale dell'industria bellica, e di una profonda trasformazione culturale dei popoli che passano da una cultura della guerra ad una cultura della pace. Molte volte in questi anni è risuonata la richiesta di una «conversione dell'industria bellica».

«Conversione» è una parola che appartiene al nostro vocabolario: l'abbiamo imparata dai profeti dell'Antico Testamento. Gesù ne ha fatto uno degli elementi essenziali della predicazione del Regno (cfr. Marco 1; 14 ss.); Lutero ne ha riscoperto l'importanza, ne ha fatto il centro delle «95 tesi» ed è nata la Riforma. Quale altra parola ci appartiene di diritto più di questa?

Eppure abbiamo permesso che ci fosse sottratta. Altri l'hanno proposta e gridata, come, per esempio, quel gruppo di donne che in Italia ha presentato un progetto di legge non solo per il controllo del commercio delle armi, ma anche per la conversione dell'industria bellica in industria civile.

Come a dire che se i discepoli si tacciono, le pietre si mettono a gridare (cfr. Luca 19; 40).

Luciano Deodato

Che cosa avvenne nella seconda guerra mondiale?

— La Slovenia fu alla mercé dei nazifascisti, la Stiria fu annessa al Terzo Reich, una parte divenne forzatamente italiana, la «provincia di Lubiana», il resto fu occupato dai nazisti. La lotta di liberazione fu combattuta da un fronte unito di comunisti, cristiano-sociali e liberali progressisti: i comunisti furono presto egemoni e posero le basi per la dittatura. La Slovenia, una volta liberata, accettò di essere membro di uno stato federale ma dovette presto fare i conti con la tradizionale egemonia serba; la lingua nazionale lasciò posto al serbo croato e alla programmazione del partito, che con il pretesto della fratellanza e dell'unione mortificava le identità culturali diverse della dominanza.

La Repubblica slovena doveva sopportare l'onere dei costi dell'esercito, della diplomazia, ecc., il tutto in misura sproporzionata rispetto agli abitanti (meno di 2 milioni).

Nel 1970 ci fu un tentativo di cambiamento...

— Sì, ma fu inutile: Stane Kavcic, presidente del governo sloveno, fu allontanato perché favorevole a trasformare la Slo-

Intervista a cura di Tavo Burat

(continua a pag. 8)